

Omelia per l'indizione della Visita pastorale

(Cattedrale di Oristano, 30 novembre 2008)

La Provvidenza ha disposto che la visita pastorale venga indetta nella cornice della prima domenica di avvento, quando la comunità dei fedeli si appresta a celebrare il mistero dell'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo, ossia la visita di Dio agli uomini della terra. Come ci dice il Concilio: “con l'Incarnazione, il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo” (GS, 22). Gesù non è sceso sulla terra come ispettore, né come giudice, ma come salvatore. Il Signore, infatti, non è venuto per giudicare o condannare, ma “per salvare ciò che era perduto”(Mt 18, 11); “per salvare il mondo” (Gv 12,47): “per chiamare i peccatori” (Mt 9,13). La visita del Signore, quindi, ha creato speranza, perché ha portato la salvezza, ha cancellato il peccato, ha aperto le porte della vita eterna. L'effetto di quella visita non rimane limitato al passato, ma ha un'efficacia sacramentale che supera le barriere del tempo e dello spazio e diventa grazia e benedizione per gli uomini e le donne di tutti i tempi. Possiamo dire che la visita pastorale del vescovo, ossia del successore degli apostoli, che opera come principio visibile e fondamento dell'unità della Chiesa diocesana (LG, 23), si inserisce nella pratica applicazione di questo dinamismo di grazia sacramentale.

Nel vangelo odierno, Gesù ci invita a vegliare (Mc 13, 37). Con quest'invito, Egli ci ricorda che la vita cristiana stessa è una veglia in attesa della Sua venuta. In conseguenza di ciò, noi viviamo come pellegrini senza fissa dimora, non stabilizzati in nessuna istituzione, non legati a nessuna persona. Il padrone di casa è sempre il Signore, che, sull'esempio del profeta Ezechiele, ha posto i vescovi come sentinella a vegliare sulla sua casa. “Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola tu dovrai avvertirli da parte mia. Se io dico al malvagio: tu morirai! E tu non lo avverti e non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta perversa e viva, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te. Ma se tu ammonisci il malvagio ed egli non si allontana dalla sua malvagità e dalla sua perversa condotta, egli morirà per il suo peccato, ma tu ti sarai salvato” (Ez 3, 16-19).

Cari fratelli e sorelle, siamo chiamati a vegliare per capire le voci del Signore che parla alla nostra coscienza, esige la nostra testimonianza, ci rivela il suo volto nelle persone povere, nei carcerati, negli affamati, nei sofferenti. Siamo chiamati ad operare e vegliare in comunione con il vescovo, sentinella della casa del Signore. Tutti siamo a servizio dell'unica casa del Signore, nessuno si sceglie la propria dimora o il proprio ministero, ma riceve dal vescovo il mandato per collaborare nella casa del Signore, ed assolve questo mandato in obbedienza e lealtà. Senza il mandato e la comunione del vescovo, si rischia di correre invano (Gal 2, 2). Siamo chiamati a vegliare sulla tenuta della nostra fede, perché, secondo l'ammonimento dell'Apostolo, “chi sta in piedi deve stare attento a non cadere” (1Cor 10,12). Ricordiamoci che i discepoli non sono stati capaci di vegliare con Gesù nell'orto degli ulivi neppure un'ora sola (Mt 26,40). E' sempre possibile, quindi, cedere al sonno della tentazione, alla debolezza della carne. Spesso vegliamo non per accogliere il Signore che viene, ma per attendere la promozione, il successo, il riconoscimento, l'avanzamento di carriera. A parole, diciamo che la vita su questa terra è un passaggio, nei fatti, abbiamo paura del cambiamento, non ci fidiamo della Parola di Dio che ci ordina di uscire dall'aridità dei nostri schemi mentali, dalla comodità delle nostre abitudini, dall'esclusività dei nostri affetti. Siamo chiamati a vegliare come “il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici” (Mt 25, 43), come le vergini prudenti, sempre pronte ad accogliere lo sposo (Mt 25,13), come “il servo buono e fedele nel poco che riceverà autorità sul molto” (Mt 25, 23). In breve, dobbiamo essere pronti ad accogliere il Signore quando e come egli decide di “venire”, e non quando e se noi gli chiediamo di “intervenire”.

Abbiamo ascoltato il profeta Isaia, che invoca l'apertura del cielo e chiede che il Signore, che "guarda da lassù e osserva", scenda sulla terra e ci manifesti il suo volto di padre: "Se tu squarciassi i cieli e scendessi!" (Is 63, 19). Noi vogliamo far nostra la preghiera del profeta e chiediamo al Signore che scenda in mezzo a noi, visiti le nostre famiglie, ci aiuti a dare un volto nuovo alla sua Chiesa che è in Oristano. Dico il volto e non la struttura o l'istituzione, perché la Chiesa è una comunione di persone.

Noi chiediamo al Signore *una Chiesa dal volto familiare*. Le gravi tensioni sociali, le profonde divisioni culturali, gli egoistici corporativismi che incombono sulla società civile si ripercuotono nella vita della Chiesa. L'individualismo inquina i rapporti della società civile e delle comunità ecclesiali. La Chiesa arborense è chiamata a vivere lo spirito della famiglia e a promuovere la riscoperta del volto di Dio Padre con il suo stile di vita, di preghiera, di lavoro. Dio è molto più che una definizione; va ben oltre la grammatica delle parole e dei concetti. Dio lo si trova nell'esperienza di un incontro, come è attestato dalla stessa Scrittura, la quale, più che fare un discorso su Dio, racconta la storia di una presenza divina e la promessa d'una comunione eterna.

Noi chiediamo al Signore *una Chiesa guidata dallo Spirito*, ossia una Chiesa carismatica che sia capace di dare una risposta alla domanda di spiritualità delle donne e degli uomini di oggi. Una tale domanda è provocata dall'insoddisfazione del consumismo dominante, che rende mercantili i rapporti interpersonali e persino i sentimenti dell'anima. Noi daremo risposta efficace a questa domanda se presentiamo il volto di una Chiesa che testimonia l'oltre e il mistero, e non opera come un'agenzia umanitaria. Certamente, siamo sensibili allo scoraggiamento di tanti giovani che cercano lavoro e non trovano casa, alle difficoltà di tante famiglie che stentano ad arrivare alla fine del mese, all'incapacità della classe politica di dare risposte concrete ai bisogni della gente. Come Chiesa, siamo pronti a fare la nostra parte, dando un supplemento d'anima a chi lavora per la promozione del bene comune delle nostre popolazioni. La missione specifica della Chiesa, però, è riassunta dalle parole di S. Pietro al paralitico di Gerusalemme: "non possiedo né argento né oro; ma quello che ho te lo do: in nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina" (At 3, 6). Il vangelo, dunque, ci insegna a camminare nel nome del Signore, per animare profeticamente la cultura, la politica, la pedagogia. In estrema sintesi: ci insegna a cercare Dio e trovare Gesù. La Chiesa arborense è chiamata a cercare Dio e trovare Gesù, sostenendo i deboli, consolando i sofferenti, perdonando chi si pente, incoraggiando chi spera.

Noi chiediamo al Signore *una Chiesa libera*. Gli ultimi secoli della storia occidentale, infatti, sono stati caratterizzati da processi di emancipazione e di libertà che hanno cambiato il volto e la configurazione della società. Si pensi all'emancipazione del soggetto, all'emancipazione del cittadino, all'emancipazione della classe operaia, all'emancipazione della donna, all'emancipazione da criteri morali condivisi, proposta dalla cultura radicale più libertaria, per la quale esiste solo la "libertà da" e la "libertà di", ma non la "libertà per". Il poeta italiano D.M. Turoldo ha scritto: "credo, perciò sono libero". Ebbene, la Chiesa arborense vuole essere una comunità di fede e di libertà; una comunità di persone che vivono della fede e per la fede; una comunità libera da un passato di divisioni ed aperta ad un futuro di comunione (Cf Fil 3, 13).

Le indicazioni di Giovanni Paolo II per il terzo millennio, alle quali vogliamo ispirarci per il nostro programma pastorale, ci dicono che la vita spirituale trova lo slancio nella certezza che Gesù sarà presente tra gli uomini tutti i giorni fino alla fine del mondo. Di fronte alle grandi sfide del nostro tempo non ci sono formule magiche che tengano. Non ci salva una formula, ribadisce il papa, ma una Persona e la certezza che essa non ci abbandonerà mai. L'Apostolo Paolo, infatti, nell'esortazione odierna, ci assicura che "Dio, che ci ha chiamato alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro, è fedele" (I Cor 1, 9). Ogni programma pastorale, quindi, compreso il nostro, si deve incentrare in Cristo stesso, "testimone fedele" (Ap1,5), da conoscere, amare, imitare.

Signore Gesù, pastore e guida della nostra vita,
dirigi i nostri passi sulla via della giustizia,
illumina le nostre menti con la sapienza del tuo Spirito
guarisci le nostre ferite con la medicina della tua grazia
perdona le nostre colpe con la bontà della tua misericordia,
trasforma la nostra comunità diocesana in una famiglia
di uomini e donne che credono, amano, sperano.

Accogli chi ti cerca con cuore sincero.

Rendi la tua presenza in mezzo a noi più viva;
correggi chi sbaglia; consola chi piange.

Entra nelle nostre case;

visita le nostre scuole; proteggi il nostro lavoro; feconda le nostre campagne.

Benedici le nostre famiglie, i nostri figli, le nostre speranze.

Fa' che questa visita pastorale,
con l'aiuto della tua grazia e la protezione della Vergine,
porti frutti di pace, di comunione, di santità.

Amen.